

Introduzione
Lbero Battaglia
Ppe dispiettu iju cantu

Il dialetto, ancora il dialetto, si mormora spesso con una certa insofferenza. Ma quando, leggendo, si scopre che tutto quello che sembrava perduto o rimosso viene restituito completamente con tutte le sfumature di un vissuto integrale che si anima e si ricompone davanti agli occhi proprio per la forza comunicativa della lingua madre; quando, ascoltando la recitazione orale delle liriche di Libero Battaglia, si vedono risorgere le immagini, i sapori e i colori di un tempo che sembravano scomparsi per sempre; quando si sentono i suoni ormai dimenticati della vita trascorsa nell'ansia di un'attualità, fatta di privazioni e ricca solo di dubbi nella prospettiva di un futuro ancora più problematico e del divenire che non offriva grandi speranze, ci si sente vivi e arricchiti di tanti ricordi, di molte esperienze che sembravano per sempre cancellate o irrevocabilmente annullate da una memoria debole e smarrita; quando le immagini plastiche, che danno il senso del valore icastico del dialetto, ci restituiscono intatto il nostro passato, il tempo si annulla e riviviamo i nostri tormenti, i nostri affetti, le cose si ristampano nella memoria come le abbiamo vissute e sembrano eternamente vive e dinamiche, in una illusione che acquista il sapore di un affresco del presente, di un'attualità senza storia, dal tenore proustiano che entra nelle vene, nel cuore e nella mente.

La memoria sensoriale, infatti, capace di restituire il passato integrale, manifesta la sua forza e una *visibilità* talmente eloquenti da fare rivedere quella che è stata la nostra vita. Così, ogni dubbio sulla sua autentica potenza evocativa svanisce e si gioisce solo a sentire il suono, a provare il sapore, a vedere il colore delle età più felici dell'uomo che sono la fanciullezza e la gioventù, impresse nella mente e richiamate come fotografie ritrovate in un vecchio cassetto dimenticato. Questa è la caratteristica della poesia di Libero, del canto che risuona di tutte le cose di cui si componeva la vita di un tempo.

Il dialetto, come ogni lingua, custodisce ogni cosa, ogni oggetto, ogni affetto con le connotazioni precise dei suoni che li configurano e il cui valore è restituito a noi integralmente solo con la lingua che li denota e li contiene e che ha il sapore di antico e la voce dei nostri avi. Perciò anche il dialetto è una ricchezza di ricordi quando le mente è affollata di immagini e di suoni che riecheggiano e ricostruiscono la nostra vita passata e quella atavica più remota.

Oggi molto è cambiato se non stravolto, non si vedono più le figure e le immagini e non si sentono le voci di un tempo, ma rimane il *gusto* della storia personale e collettiva, il riecheggiare dei rumori della vita trascorsa che vantava più solidarietà e più amicizia sincera, sia pure in ristrettezze economiche e sacrifici immani.

Nella nostra attualità il poeta si guarda e capisce che il tempo gli ha tolto la giovinezza, la salute che si apprezza soltanto, quando non c'è più e non si può nemmeno comprare perché "*un tena priezzu*". Ed è proprio per questo che egli canta, canta "*ppe dispiettu*", come afferma nella prima delle liriche, quasi a volere indicare

un percorso di lettura, avvisando il lettore che questo suo terzo libro di poesie si caratterizza per la sua pena: il dolore di vedere le sue membra meno fresche, i suoi capelli più radi, la sua vita meno energica e più rassegnata nel ricordo di un passato ricco di esperienze appaganti, anche se talvolta offuscate da delusione e smarrimento.

Quante cose che non erano state percepite allora si rivelano con la forza della lingua madre che ci parla di un tempo in cui eravamo ragazzi apparentemente spensierati, ma già maturi per le difficoltà di una realtà priva non del superfluo, come adesso, ma del necessario, e tutto si ricompone nella sua totalità. Si ha la sensazione realistica che quella era un'epoca tranquilla e serena, se non felice, anche per la nostra gioventù che purtroppo non ritorna più e che *“i megli cose n’ha scippatu di manu”*.

E il poeta, dopo la constatazione della sua situazione presente di anziano, canta:

*Cantu da vita mia e di cose passate,
i quannu ud'aviamu na lira 'ntra sacchetta,
ma avijamu a quattranza
ca ni saziava l'uocchi e ra panza!
E mò ca sinn'è ijuta iju l'appriezzu,
ma 'un ma puozzu cchiù cumprà:
'Un tena priezzu!*

Ebbene, la poesia di Libero ci riconsegna quindi la sua e la nostra memoria, la nostra vita, le passioni, i sentimenti, le emozioni e gli affetti, arricchiti da una visione sua personale che ricostruisce scene, sensazioni forse a noi sconosciute perché il poeta osserva, vede e disvela spesso l'ignoto, anche se egli comincia con un canto di malinconia e di risentimento non fatto, purtroppo, di *“alligrizza”*, nella condizione di vita attuale che si avvia *“verso sera”*, pur essendo ricco di un passato volato via come un vento d'autunno che non lascia traccia dopo la sua furia che nulla risparmia e tutto travolge.

Allora sono i luoghi del cuore, è la memoria sensoriale di un passato integrale che si ridisegna davanti ai nostri occhi, nell'anima, che risorge dai fondali più remoti del nostro essere e, come una stampa animata, riviviamo le nostre esperienze liete o tristi che ci hanno accompagnato lungo la nostra crescita, i patimenti, le gioie sempre offuscate e turbate da desideri inappagati, da sogni incompiuti, da speranze svanite. E' la vita con tutte le follie che si è portate via. Una cosa però resta, ed è incancellabile: è il ricordo che solo la poesia sa rendere vivo ciò che è passato e sembrava svanito per sempre. E' la forza dell'arte che sa rianimare un vissuto che è cristallizzato nei versi sempre verdi di poeti e scrittori che ci regalano i nostri giorni, anche quelli più remoti e nascosti, con una forza vitale inaspettata, recondita.

D'altra parte le fonti primarie della poesia si ritrovano nel dolore, il tormento, la nostalgia, il desiderio di sognare, di illudersi, di sperare, sostenuti dalla volontà di cercare, di riflettere, di capire se stessi, l'altro, gli altri e il mondo. Le risorse sono sempre il cuore e la mente, sensibilità e razionalità, e l'utilizzazione della scrittura

con le forme più comuni della retorica - metafore, allegorie, paragoni - in una trascrizione che, attraverso la confessione celata, le proprie esperienze velate, gli avvenimenti quotidiani occasionali, tenta di raggiungere l'universalità dei sentimenti, della visione del mondo, del modo di vivere, ovviando, così, alle tristi vicende umane.

Il rimpianto della vita passata, però, non cancella i ricordi che sono presenti ed eloquenti quanto mai, per fargli riempire il vuoto dell'attualità. La poesia, in effetti, aiuta a recuperare i ricordi più belli, a farci ricongiungere con la fanciullezza e a riviverla, sia pure nostalgicamente, specialmente nei momenti più tristi e tormentosi.

Quale oggetto poteva contenere i ricordi più belli? Qual era quello che si poteva osservare in tutte le famiglie? *'A cascìa'*, la seconda lirica che eloquentemente ci riporta al nostro passato, che si ravviva e parla ai nostri sensi animando ciò che magari è dimenticato o relegato in qualche angolo sperduto della nostra memoria. E così i ricordi riconquistano una parte della nostra vita, quando con mezzi semplici si viveva in situazioni meno brillanti, ma forse più ricche di sentimenti, di amicizia disinteressata, di emozioni vere e spontanee.

Il racconto poetico si dispiega, poi, inseguendo personaggi (*Rusineddra*, *'U fotografu da' villetta*) e situazioni (*'Nu rugagnu 'i surache*), pietanze che si disputano la primazia (*Razzismo tra piatti: 'Nu piattu 'i pasta chîna/ ccu muzzareddra e purpettini...*, *'Na minestra maritata*), osservazioni varie (*'Na vucca 'i furnu*, *'Na scossa elettrica*) e che richiamano ricordi comuni e ben conosciuti, quasi a voler restituire a tutti il loro passato e ad evocare un'epoca di serena tranquillità in contrasto con un presente non più condito dalla semplicità. In ogni caso è sempre bello ritornare indietro, rivedere figure care, ritrovare immagini e atmosfere, rivivere suggestioni e sensazioni, specialmente in una visione poetica, risentire armonie, sonorità, ritmi nella oralità del poeta che sa dare il giusto tono, la misura e le sfumature delle emozioni e dei ricordi evocati.

Seguono riflessioni più impegnate su problemi di attualità (*Dunazione di organi*, *A 'nu radiolugu in pensione*), di varia natura (*'U citrulu*, *'U suonnu*, *'Na papara 'i pantanu*, *Cumu 'na farfalla*, *'U specchiu*, *'A lavannara*, *'Na ciuccia onesta*, *Na vurpa 'ncamata*), in cui si dipanano scene talvolta grottesche e osservazioni spesso facete in cui si sorride simpaticamente.

Compare, poi, una sezione dedicata espressamente ad alcune situazioni favolistiche e si affermano in una visione tendente a suggerire una morale, come nelle favole di Fedro cui si ispira. E' evidente che si tratta di una libera interpretazione di situazioni psicologiche coincidenti, ma che hanno poco in comune con le opere dell'autore latino, poiché si notano sfumature diverse, certamente più adeguate alla semantica del dialetto cosentino e alla nostra attualità (*Nu lupu lizzicusu*, *Nu cuorvu ofanu e na vurpa sperta*, *Corna belli e maliditti*, *Na ranocchia 'mmidiusa*, *A vurpa e ra cicogna*, *Nu cane 'nguordu*, *Nu cuorvu baggianu*, *U lupu e ru cane*, *Nu ciucciu e ra lira*, *'Ngiusta ricompensa*, *U bisuognu spiruna u 'ngegnu*).

Le liriche successive, in italiano, sono riflessioni ed osservazioni diverse che coinvolgono ricordi di persone conosciute un tempo e che oggi sono cambiate o

mantengono ancora le loro attrattive non ancora “trascorse”, di varia umanità, di nazionalità diverse, comunitarie ed extracomunitarie.

Sappiamo che il linguaggio è un modo *assoluto* di vedere e di svelare le cose dando loro un valore più realistico dipendente direttamente dal modo di concepire il mondo e dagli occhi con cui si guardano.

Così la vita effimera di un ragnetto, le foglie secche d'autunno sembrano introdurre il ricordo di un nostro caro amico, Giovanni Brusco, e prepararci alla sua scomparsa a causa di un banale incidente al mare, dove era in villeggiatura.

Seguono, quindi, quadretti di vita e di osservazioni riferite ai sentimenti immaginati di tanti poveri immigrati che affollano il corso e che parlano con gli occhi smarriti di chi ha lasciato la propria terra per vivere con persone sconosciute e luoghi forse più belli di quelli che hanno abbandonato, ma che sono vivi e palpitanti nella memoria e nel cuore in quanto appartengono alla loro fanciullezza, rappresentano i loro affetti, ricordano le loro illusioni e manifestano la loro speranza di un futuro migliore e più prospero, ma con le continue e ineluttabili delusioni di chi non ha nulla e non vede all'orizzonte prospettive di felicità. Gli occhi indicano tutta la tristezza della loro situazione di esuli e il dolore tormentoso di legami recisi violentemente. Così, quando qualcuno, come Libero, si avvicina a chiedere qualche notizia sulla nazione di provenienza ed esprime una parola di comprensione, gli occhi velati di pianto, si animano e si ravvivano di luce quasi a significare che hanno trovato un amico, non qualcuno che vuole deriderli o rifiutarli.

E' la sensibilità di poeta che spinge Libero a guardare negli occhi queste persone smarrite che guardano con diffidenza e forse invidia le persone che passano senza neanche rivolgere loro uno sguardo benevolo e di comprensione.

Questa parte contiene anche ricordi, raffronti fra passato e presente, un omaggio al pittore Agostino Cancogni, un inno alla “luce” e termina con un delizioso quadretto quasi dipinto con parole dedicato a Cetraro, *Una perla del Tirreno*.

Seguono due pagine di Acrostici e una serie di racconti (otto) dai contorni realistici ed esperienziali di fatti accaduti e di personaggi caratteristici noti e meno noti, ma ovviamente celati in nomi diversi che il poeta ci restituisce con uno spirito sereno di osservatore ormai tranquillo capace di trovare l'elemento faceto e talvolta strano o triste che costituiscono la vena poetica del racconto e lo rendono degno di essere letto o ascoltato.

Gli elementi principali dei racconti sono la tristezza, l'illusione, l'inganno, la disillusione, la delicatezza di sentimenti in una visione disincantata e talvolta amara per la miseria umana e la stranezza che la vita ci offre, come avviene nel racconto “*La somiglianza*” in cui il pessimismo fa emigrare il povero impiegato postale che sperava di aver trovato l'amore e... invece scopre l'inganno di sua madre!

E' quindi una silloge interessante e suggestiva che conquista il lettore ed è destinata a far riflettere, a meditare sulla condizione umana e sul senso e le finalità della vita.

Mario Iazzolino

